



Giorgio Colopi

## **Una sera per caso al Teatro Valle Occupato**

### ***Come cambia il modo di cambiare***

Quando quest'estate mi è arrivata voce dell'occupazione del teatro Valle a Roma mi sono chiesto: <occupato da chi?>. Oggi non mi sembra un caso che la prima domanda che mi venne in mente allora fu questa, e non magari: quando, come o perché?

Io ricordo che al liceo c'era un tale con le Converse e la felpa Adidas: con il megafono in mano urlava la rivoluzione, diceva che dovevamo ribellarci contro il sistema. Tutti lo ascoltavano. Era simpatico, era carismatico e diceva cose giuste, talmente giuste che la ragazza che mi piaceva iniziò ad andargli dietro.

Qualche anno dopo all'università c'era il collettivo e riuscì a convincere il Magnifico Rettore dell'importanza di un luogo di confronto politico per gli studenti. La stanzetta in teoria era sempre aperta e tutti ci potevano entrare ma in pratica era frequentata da una decina di persone, sempre le stesse, ed in 4 avevano la chiave. Dopo un po' iniziarono a cucinare lì dentro ed io avrei avuto voglia di mangiare lì insieme a loro ma quello non mi sembrava un posto mio. Quando venne la rivoluzione non c'era più uno solo a tenere il megafono in mano, c'era il collettivo: a turno urlavano che era necessario cambiare le regole, pensare con la nostra testa. Potrebbe sembrare una cosa bella ma, a pensarci bene, se qualcuno ti dice che devi pensare con la tua testa in realtà, magari senza accorgersene, ti sta dando un ordine. La conclusione paradossale era che in sostanza l'unico modo che avevi per "pensare con la tua testa" era pensare esattamente quello che pensavano loro.

Come aveva capito George Orwell, il problema delle rivoluzioni non sono le idee ma le persone, perché INEVITABILMENTE chi promuove la rivoluzione, chi sostiene la rivoluzione, chi parla della rivoluzione è "un po' più uguale degli altri". Non è un problema semplicemente della seduzione del potere, ma di qualcosa di più strutturale secondo me. Il nocciolo è che, lo dicono i teorici della comunicazione, in qualsiasi messaggio non c'è solo un aspetto di informazione ma anche un aspetto relazionale che dichiara chi siamo noi, chi sono gli altri e che relazione c'è nel mezzo. Il vigile che ci chiede la patente definisce implicitamente il suo ruolo e ci colloca in una condizione di inferiorità. Mi fa sorridere per esempio che al mio paese, quando di tanto in tanto nasce (o ri-nasce) un movimento politico, c'è qualcuno che invoca l'unione di tutti per il bene comune. Non comprende, o fa finta di non sapere, che la parità sociale, implicitamente



invocata, viene di fatto disconfermata dal messaggio relazione: il fatto stesso che sia quella persona a fare la proposta, e non un altro, lo mette in una condizione di superiorità. Poi infatti, dopo qualche tempo, l'invocazione all'unità giunge da qualche altro movimento o persona e chi prima ne era stato il promotore si astiene misteriosamente. Il problema è anche che l'implicito vantaggio relazionale derivato da un messaggio "rivoluzionario" può essere usato in modo subdolo e meschino da chi in realtà non condivide affatto il contenuto del messaggio. È il caso di un politicante delle mie parti che ha avuto come solo obbiettivo durante tutta la sua carriera di curare i suoi personalissimi interessi economici e che in periodo di campagna elettorale ha tirato fuori questo bello slogan "uniti insieme per cambiare VERAMENTE".

Per tornare alle rivoluzioni, io credevo che in esse ci fosse qualcosa di geneticamente determinato, il gene del potere e del narcisismo, a segnare la naturale conclusione. Lo credevo sino all'altra sera quando sono passato per caso a Roma dal Teatro Valle Occupato.

Premetto che non ho strumenti per verificare la realtà delle mie percezioni e mi limito a trarre uno spunto di riflessione da ciò che mi è sembrato.

Già all'entrata del Teatro si respira un'aria nuova, di libertà e lo capisci da come si muove la gente, dal cartello "Questo non è un bar" piazzato sopra i tramezzini, dai due pittori che stanno creando un quadro (forse) in fondo alla sala con la stessa spensieratezza con cui io cucinerei una frittata.

C'è una scritta sulla colonna a destra, traduzione: "il miglior modo di prevedere il futuro è inventarselo". È un'ottima sintesi del senso dell'occupazione. Per chi ne avesse voglia varrebbe la pena di documentarsi su internet al riguardo. Prima di entrare nel teatro vero e proprio ci sono una decina di ragazzi e ragazze per le sottoscrizioni. Mi aspetto che mi fermino, che mi chiedano un piccolo, anche piccolissimo, contributo ma non lo fanno. Sono lì e basta. Dimostrano la loro partecipazione e aspettano. Vado avanti, piacevolmente sorpreso, c'è gente dappertutto che sembra a casa sua ed entro nella sala grande con un senso leggero di timore. Mi aspetto che da un momento all'altro salti fuori "quello con il megafono in mano" che ci ringrazi tutti quanti a nome del collettivo per sostenere la causa. Entro dentro ed assisto ad uno spettacolo di danza bellissimo, avanguardia, cose che non avrei neanche saputo immaginare. Lo spettacolo finisce e dell'uomo col megafono neanche l'ombra. Mi faccio la fantasia che quell'uomo, chiunque sia stato, SIA SCOMPARSO. Ecco a me piace pensare che quell'uomo sia scomparso non per motivi accidentali ma per una sua scelta consapevole, per aver capito che il limite delle rivoluzioni sono gli uomini stessi che le fanno e che, se si vuole permettere alle rivoluzioni di durare, bisogna concedere alle idee di crescere da sole. Credo che noi siamo giunti alla consapevolezza che gli uomini sono imperfetti mentre le idee no, che i leader devono scomparire come i padri, che mettono al mondo i figli, sanno che i figli per crescere hanno bisogno di andare via di casa e trovare da soli una famiglia nuova. Ho letto da qualche parte che il gesto d'amore più grande di un genitore verso il figlio è permettergli di odiarlo. I leader servono secondo me, ma servono per un periodo piccolissimo, quanto basta per definire delle regole condivise, per scrivere un manifesto della rivoluzione o cose del genere. Poi basta. Poi devono ritornare in una posizione di subordinazione, subordinazione alle idee che loro stessi hanno contribuito a sviluppare, suicidarsi narcisisticamente. Solo così la rivoluzione, qualsiasi essa sia, diventerà virale ed il suo sviluppo incontrollato ed inarrestabile.